

Dante, *Inferno*, canto I e II

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,

3 ché la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte

6 che nel pensier rinova la paura!

Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,

9 dirò de l'altre cose ch'i' v' ho scorte.

Io non so ben ridir com'i' v'intrai,
tant'era pien di sonno a quel punto

12 che la verace via abbandonai.

Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle

15 che m'avea di paura il cor compunto,

guardai in alto e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta

18 che mena dritto altrui per ogne calle.

Allor fu la paura un poco queta,
che nel lago del cor m'era durata

21 la notte ch'i' passai con tanta pieta.

E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago a la riva,

24 si volge a l'acqua perigliosa e guata,

così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
27 che non lasciò già mai persona viva.
Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la spiaggia diserta,
30 sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,
una lonza leggera e presta molto,
33 che di pel macolato era coverta;
e non mi si partia dinanzi al volto,
anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
36 ch'i' fui per ritornar più volte vòlto.
(...) Mentre ch'i' rovinava in basso loco,
dinanzi a li occhi mi si fu offerto
63 chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran deserto,
"Miserere di me", gridai a lui,
66 "qual che tu sii, od ombra od omo certo!".
Rispuosemi: "Non omo, omo già fui,
e li parenti miei furon lombardi,
69 mantoani per patria ambedui.
Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
72 nel tempo de li dèi falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne di Troia,

75 poi che 'l superbo Ilión fu combusto.
Ma tu perché ritorni a tanta noia?
perché non sali il diletto monte
78 ch'è principio e cagion di tutta gioia?"

(...)

Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
54 tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan li occhi suoi più che la stella;
e cominciommi a dir soave e piana,
57 con angelica voce, in sua favella:
"O anima cortese mantoana,
di cui la fama ancor nel mondo dura,
60 e durerà quanto 'l mondo lontana,
l'amico mio, e non de la ventura,
ne la diserta piaggia è impedito
63 sì nel cammin, che vòlt'è per paura;
e temo che non sia già sì smarrito,
ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
66 per quel ch'i' ho di lui nel cielo udito.
Or movi, e con la tua parola ornata
e con ciò c' ha mestieri al suo campare,
69 l'aiuta sì ch'i' ne sia consolata.
I' son Beatrice che ti faccio andare;

vegno del loco ove tornar disio;
72 amor mi mosse, che mi fa parlare.

Leopardi, *Appressamento della morte*, canto I 51-108

Già cominciava 'l suon de la procella,
E di lontan s'udiva urlar la pioggia
Come lupi d'intorno a morta agnella.

Dentro le nubi in paurosa foggia
Guizzavan lampi e mi fean batter gli occhi,
E n'era 'l terren tristo e l'aria roggia.

I' sentia già scrollarmisi i ginocchi
Ch'i tuoni brontolavano a quel metro
Che torrente vicin che giù trabocchi.

Talora i' mi sostava e l'aer tetro
Guardava spaurato e poi correa
Sì ch'i panni e le chiome ivano addietro.

E 'l duro vento col petto rompea
Che gocce fredde giù per l'aria nera
Soffiando, sopra 'l volto mi spigne.

E 'l tuon veniami 'ncontra come fera
Ruggiando orribilmente senza posa,
E cresceva la pioggia e la bufera.

E ne la selva era terribil cosa
Il volar foglie e rami e polve e sassi,

E 'l rombar che la lingua dir non osa.

I' non vedeva u' fossi ed u' m'andassi:

Tant'era pien di dotta e di terrore

Che non sapea più star né mover passi.

Era 'l balen sì spesso che 'l bagliore

S'accendea sempre e mai non era spento,

Perch' al fine i' ristetti a quell'orrore,

E mi rivolsi indietro; e 'n quel momento

Si stinse 'l lampo e tornò buja l'etra

Ed acquetossi 'l tuono e stette 'l vento.

Taceva 'l tutto, ed i' era di pietra

E sudava e tremava che la mente

Come 'l rimembra, per l'orror s'arrettra;

E 'l palpar si facea più frequente:

Quando com'astro che per l'aer caggia,

Un lume scese e femmisi presente.

Splendeva in quella tenebria selvaggia

Sì chiaro che vincea vampa di foco,

Qual fornace di notte in muta piaggia,

E splendendo cresceva a poco a poco;

E 'n mezzo vi pareva uman semblante

Vago sì ch'a 'l ritrar mio stile è roco.

Ed i' tremava dal capo a le piante,

Ma pur dolcezza mi sentia nel petto

In levar gli occhi a quel che m'era innante.

Bianco vestia lo Spirto benedetto

Raggiante come d'Espero la stella,
E avea 'l crin biondo e giovenil l'aspetto.

Io l'Angel son che tua natura abbella,
Tua guardia, (e su i ginocchi allor cascai)
Cominciò quegli in sua santa favella.

La gran Signora da' sereni rai
Mandommi ch'ha di te pietade in cielo.
Poco t'è lunge 'l dì che tu morrai.

I' mi fei bianco in volto e venni gelo,
Attonito rimasi e mi sentia
Ritrarsi 'l core ed arricciarsi 'l pelo.